## Un anno fa moriva Terracini

# Quel pensatore solitario che portava nelle lotte tutta la forza di un dirigente storico

**Una oratoria affascinante dipanata in modo implacabile come attraverso una serie di dimostrazioni matematiche - Dal «processone» del '28 a presidente della Costituente - Il riconoscimento di Orlando**

ROMA — L'abbraccio tra Enrico Berlinguer e Umberto Terracini alla celebrazione del 60° anniversario della fondazione del PCI. Sotto, Terracini al confino di Ventotene nel 1942

*Ho conosciuto Umberto Terracini durante un suo incontro con i compagni delle sezioni comuniste della provincia di Roma. Tema della riunione era la preparazione delle elezioni amministrative della primavera 1946. Ascoltandolo, ebbi immediatamente l'impressione di qualcosa di inconsueto, di uno stile particolare all'uomo. La sua esposizione si svolgeva con un periodare ampiamente costruito, procedendo per argomentazioni incalzanti e tenendo — a compagni che apparivano molto interessati e un po' frastornati — una vera e propria lezione sulle autonomie locali in Italia, con molti puntuali riferimenti a vicende, uomini e luoghi dell'età giolittiana.*

*Sperimentai per la seconda volta l'eloquenza di Terracini, fuori delle assise nazionali del partito, durante la campagna elettorale politica del 1953. Si teneva un comizio a Roma, in piazza Mazzini, in una zona prevalentemente abitata da piccola e media borghesia. La serata era bella e molti erano usciti a passeggio. All'inizio, tuttavia, attorno al palco c'erano poche centinaia di compagni delle sezioni vicine, mentre gli altri apparivano indifferenti e lontani. Terracini, per nulla contrariato e ben consapevole di trovarsi «in partibus infidelium», parlò a lungo, senza mai alzare troppo il tono della voce ma con una vigoria crescente, finché riuscì ad attrarre verso il comizio molte di quelle persone. Al termine, l'uditorio si era almeno decuplicato, attentissimo e silenzioso. La sua oratoria affascinava perché si dipanava, in modo implacabile, come attraverso una serie di dimostrazioni matematiche. Dunque, uno scenario non frequente nelle nostre manifestazioni politiche, e totalmente diverso da quello dei comizi di Di Vittorio, di cui il ceto medio romano subiva intensamente il fascino, ma in altro modo, fino ad essere trascinato in ondate di entusiasmo. Con Terracini, si stabiliva un altro clima di comunicazione: il pubblico era avvinto dalla sua logica, irretito dal suo modo apparentemente distaccato e freddo di ragionare, di chiamare in quella occasione a sconfiggere la legge-truffa. Si percepiva il portato di una vita eccezionale, la forza di un uomo che da oppositore irriducibile del fascismo era giunto ai vertici della Repubblica, presiedendo autorevolmente l'Assemblea costituente e portandone a compimento i lavori. Nel suo discorso si intuiva il piano diverso su cui si collocava Terracini rispetto al perseguitato, al ribelle che aveva lanciato ai giudici del tribunale speciale, nel «processone» del giugno 1928, l'accusa di dare essi vita a «un episodio di guerra civile», e poi li aveva clamorosamente beffati definendo quel processo «la più degna commemorazione dell'80° anniversario dello Statuto, che voi ieri fra salve di cannoni e squilli di fanfare avete solennizzato».*

*Così ebbi modo, in quelle due circostanze, di avvicinarmi all'oratoria di Terracini e di domandarmene l'intimo significato. Nel 1963 la scena cambiò. Insieme con altri compagni, entrai a far parte della presidenza del gruppo parlamentare comunista al Senato. Questa nuova, decisiva esperienza è durata in varie forme quasi venti anni. Con lui, in verità, non tutto era facile, per la tenacia delle sue convinzioni e per una certa sua tendenza al tagliar corto anche quando discussioni e approfondimenti erano invece indispensabili. A superare tali situazioni, che avrebbero potuto esplodere in un conflitto di mentalità e di generazioni, pensava tuttavia lo stesso Terracini, ricostruendo con semplicità e schiettezza le condizioni del comune lavoro.*

*Aveva un grande dono: quello di non mettersi mai uno scalino più alto. Non voleva essere un maestro, non accennava mai al passato e nemmeno, neanche confidenzialmente, alle traversie della sua esistenza fortunosa. Malgrado le sue intenzioni, è stato egualmente per noi un maestro, perché ci ha fatto intendere come sia preziosa, più di ogni altra cosa, la solidarietà che nasce dal reciproco riconoscimento dell'essere uomini.*

*Negli ultimi tempi le sue capacità fisiche si offuscarono. Un giorno lo vidi, in aula, appartato e triste; mi confidò che da qualche mese la vista gli faceva dei cattivi scherzi, e aggiunse: «Siamo nati per leggere e per parlare, che cosa resta più da fare se non si riesce a leggere, a sapere?». Avvertii un senso di doloroso rimpianto, l'inizio di un rassegnato distaccarsi dal mondo. Un mondo di cui era stato protagonista, per il coraggio dimostrato nella battaglia politica, per la determinazione, a volte ostinata, nel far valere le sue opinioni. Un combattente strenuo, un assertore della sua indipendenza di giudizio; e contemporaneamente, un politico profondamente convinto che gli apporti individuali valgono soltanto per quanto riescono a dare al movimento di lotta e di idee cui si partecipa. Rifiutava di essere un pensatore solitario, perché — come scrisse in un succinto e memorabile ritratto di se stesso — aveva fastidio per le anime belle, nella persuasione che «per dare concretezza al proprio pensiero bisogna innestarlo in quello di una grande forza».*

*Noi che lavorammo con lui in Parlamento, tutti provenienti da esperienze di vita e da motivazioni culturali distanti dalla sua storia, imparammo a stare con lui e a volergli bene. Quando compì ottanta anni ci raccogliemmo nei locali del nostro gruppo e la compagna Valeria Ruhl gli rivolse parole che ci commossero, e commossero visibilmente Terracini, perché erano senza retorica, senza veli di ipocrisia sulle differenze di opinioni su cui ci eravamo a lungo confrontati. E Terracini, come ben sappiamo, continuò per parecchio tempo ad essere un militante attivo e a sostenere impavidamente le sue tesi, anche quando suscitavano sorpresa e inquietudini nel partito.*

*Diversamente da altri dirigenti «storici» del Pci, Terracini non ha lasciato memorie. Ha pubblicato soltanto raccolte di documenti e di discorsi. Una biografia di lui sarebbe forse difficile da scrivere, perché nel tempo egli ha via via assunto atteggiamenti che denunziano punti di contraddizione. Sarebbe sbagliato, però, trarne la superficiale deduzione che egli abbia avuto sempre, pur in situazioni diverse, un fondamentale bisogno di stare all'opposizione. Questo stimolo era indubbiamente assai forte, ma era compensato dalla sua piena dedizione alla causa del rinnovamento della società italiana: di un rinnovamento da compiersi con il rafforzamento e non con la negazione delle istituzioni democratiche.*

*Questo lato dell'orientamento ideale di Terracini era, del resto, venuto prepotentemente in luce all'Assemblea costituente. Ne dette una testimonianza significativa Vittorio Emanuele Orlando, nella seduta del 22 dicembre 1947, subito dopo l'approvazione finale del testo della Costituzione repubblicana. Orlando, dopo avere affermato di parlare «meno come un collega che come un antenato», si rivolse a un certo punto a Terracini e lo definì un presidente straordinario. Spiegò che, essendo da sempre convinto che si è buon parlamentare quando ricorrono due condizioni — un'attitudine naturale e l'acquisizione dell'esperienza — aveva ricevuto da Terracini la consolazione di una solenne smentita. Terracini aveva infatti dimostrato, muovendosi con grandissima abilità nella funzione di presidente, di non avere bisogno della esperienza giuridica e parlamentare che le vicende della lotta gli avevano negato: «In lui vi è una vocazione formidabile... sa conciliare la fermezza di un'autorità che s'impone con la bonarietà di un collega che trova l'arguzia per comporre un dissenso».*

*Il 22 dicembre 1947 è una data lontana, ma non una pagina sbiadita. E questo richiamo ci conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, quanto valse la scelta di Togliatti che, dopo gli anni vissuti da Terracini al confino in amara solitudine, volle riportarlo al lavoro di partito e poi designarlo candidato alla presidenza della Costituente.*

**Edoardo Perna**

# Craxi ricevuto da Pertini

studio di Pertini, lo sforzo per ovattare toni e sostanza della conversazione ha prodotto una consistente cortina fumogena. Craxi insomma si è ingegnato di fare apparire il colloquio come frutto di una sua richiesta piuttosto che di una sollecitazione del Quirinale, di fronte a una serie di episodi criticabili anche (e l'opposizione comunista lo ha fatto) sotto il profilo costituzionale. Per attenuare l'impressione di un richiamo della presidenza della Repubblica, il leader socialista ha perciò tentato nella sua dichiarazione di «annegare» l'argomento governo in mezzo a una serie di altre questioni. E così l'ha presa molto da lontano, informando in primo luogo i cronisti di aver riferito a Pertini sullo stato dell'economia, dell'ordine pubblico, dell'iniziativa diplomatica del governo, quasi fossero questi i punti-cardine della conversazione.

Ma quando finalmente Craxi è venuto al sodo si è capito facilmente il tenore delle preoccupazioni che il capo dello Stato deve avergli manifestato. Si è parlato del «pacchetto fiscale» e il presidente del Consiglio ha confermato l'essenzialità, ai fini della manovra economica complessiva, della legge Visentini, approvata al Senato «dalla maggioranza parlamentare che sostiene il governo»: «Sia pure — ha postillato Craxi entrando infine nel vivo delle polemiche di questi giorni — con distinzioni nell'ambito dei suoi gruppi parlamentari». Distinzioni che tuttavia «non hanno inficiato», secondo lui, «il valore politico del voto favorevole espresso sulla legge».

Qui, come si vede, Craxi continua a difendere la sua posizione dei giorni scorsi, anche se contraddittoriamente: dal momento che annette, come è ovvio, un «valore politico» al voto sulla legge, come può negarlo alla «dissociazione» del PSDI, che ha di fatto modificato la composizione della maggioranza?

Non è forzato ipotizzare su questo punto precise obiezioni del presidente della Repubblica. Tant'è che Craxi, con repentino ripensamento, deve impegnarsi per il futuro a comportamenti opposti: «In ogni caso — egli ha detto nel passaggio già citato — in presenza di una situazione politica che dovesse risultare confusa e di incerta interpretazione, va da sé che il governo non esiterebbe, nella forma più sollecita e corretta, a suscitare un dibattito parlamentare per una verifica del mandato di fiducia che gli è stato conferito e ripetutamente confermato». Di fronte al Parlamento il governo è parimenti pronto — aggiunge il presidente del Consiglio con una frecciata polemica all'opposizione di sinistra — a rispondere «ove in questa sede venissero proposte, alle richieste di dimissioni che in diversa sede vengono periodicamente avanzate».

La conclusione suona di nuovo come autodifesa: «La correttezza costituzionale del governo non può essere assolutamente messa in discussione», stabilisce Craxi. E nel tentativo di smentire la precisa impressione che anche Pertini abbia trovato qualcosa da ridire in proposito, ci tiene a far sapere di «avere ringraziato il capo dello Stato per la fiducia che egli continua ad accordarmi».

A dispetto dei suoi trionfalismi certo lo stesso Craxi sa bene che da qui a Natale lo aspetta una vera e propria corsa a ostacoli, nel corso della quale non è affatto così certo quel sostegno della sua maggioranza che egli si vende come scontato. Il liberale Zanone osserva che «è in atto in queste ore una situazione parlamentare congestionata» e cita il rosario dei problemi: fisco, televisione, pensioni, regime di lavoro. In più, per Craxi, c'è da ieri la consapevolezza che in futuro non gli sarà più concesso di «pattinare» indenne su altre «dissociazioni».

**Antonio Caprarica**

## Bocciato il decreto sulle esattorie

ROMA — A distanza di appena una settimana dal tonfo sul decreto pro-Berlusconi, il governo ha subito ieri sera una nuova sconfitta. Con 230 voti contro 226 e un astenuto (alle molte, croniche assenze dc e socialiste si è sommato il dissenso di una trentina di deputati del pentapartito), è stato bocciato un decreto che, in attesa della radicale riforma, prorogava per un anno l'attuale sistema delle gestioni esattoriali.

Chiarissima e ben nota l'opposizione comunista alla misura: sono vent'anni — aveva detto ancora l'altra sera in sede di discussione generale l'on. Neide Umidi — che imponete proroghe consentendo così la sopravvivenza di uno dei più clamorosi esempi di intermediazione parassitaria e di frequenti collegamenti tra finanza e criminalità organizzata. (Non a caso, in sede di votazione di emendamenti al decreto poi bocciato, era stata approvata una modifica suggerita da Aldo Rizzo, Sinistra Indipendente, in base alla quale la proroga non era concessa ai gestori sottoposti a procedimento giudiziario: anche questo voto può aver pesato sulle sorti dello scrutinio segreto finale).

La decadenza del decreto non compromette la situazione siciliana, balzata clamorosamente in evidenza dopo l'arresto per mafia dei maxiesattori Nino e Ignazio Salvo. Il governo non aveva infatti impugnato la legge regionale (che quindi resta in pieno vigore) che ha sancito l'estromissione di tutti i privati dalle esattorie dell'isola.

Se sul piano politico la nuova sconfitta è sonora (tant'è che il capogruppo PRI Adolfo Battaglia ne ha subito tratto pretesto non per prendere atto dell'inesistenza del pentapartito ma per sollecitare l'abolizione del voto segreto ..), sul piano operativo la battuta d'arresto di ieri non dovrebbe avere serie conseguenze. Proprio domani la Camera comincia infatti, una buona volta, l'esame della legge delega per la radicale riforma, che dovrebbe scattare nell'86. Nel testo di quel provvedimento (elaborato dal ministro delle Finanze Visentini) potrà essere inserita una norma transitoria che legittimi la proroga, stavolta con un termine definitivo.

**g. f. p.**

## Livorno in piazza

riguarda». Qualcosa di diverso dal fatto che si indaga su di loro presumendo che abbiano commesso un delitto previsto dal Codice penale.

Ma la logica è consequenziale e distorta: sarà la ragazza stuprata a doversi difendere? Accanto a lei ci sarà il movimento delle donne che sta già mettendo a punto tutti gli strumenti necessari per aiutarla e garantirla anche legalmente. Si preannuncia già infatti il classico cliché dei processi per stupro. In Procura dicono che bisognerà sentire bene quel che lei dice prima di interrogare gli accusati. Bisognerà vedere se la sua testimonianza davanti al giudice corrisponde a quella data agli agenti di polizia alla fine di quel tremendo pomeriggio, quando è stata accompagnata in ospedale dove i medici hanno certificato che violenza c'è stata. E poi, solo poi, si vedrà. C'è tempo, non bisogna avere fretta. Anzi, per il magistrato, chi ha avuto fretta è il vero colpevole. Sta parlando dei giornalisti che hanno dato la notizia: «Le fate più male voi a quella ragazzina — dice il procuratore — perché ora tutti vorranno sapere chi è e l'indicheranno a dito e si chiederanno se è una ragazzina... facile».

Ma davvero la gente la pensa così? Davvero a Livorno sono pronti a sbarrarle gli occhi addosso non appena l'avranno individuata? O è forse più legittimo pensare che ad essere squadrati saranno quei 14 teppisti? Stando alla massiccia manifestazione di ieri, unica forse nel suo genere, che ha visto migliaia di studenti per le vie di Livorno, la seconda ipotesi sembra quella più credibile. Dopo il corteo, i giovani hanno dato vita ad una assemblea di denuncia contro l'ennesimo vergognoso atto di violenza, contro quell'assurdo gioco inscenato da un gruppo di loro coetanei. Nel volantino che hanno diffuso durante la manifestazione, gli studenti parlano del «modo distorto di vivere la sessualità». Chiamano in causa la legge sulla violenza sessuale stravolta in Parlamento contro la volontà di migliaia di donne e di giovani. Chiedono alla città e ai suoi organi di governo di interrogarsi su quello che è successo negli ultimi tempi a Livorno: dal tentato suicidio di un tossicodipendente allo stupro della ragazzina, passando per la violentissima rissa a suon di catene e coltelli scoppiata in città tra bande di teen agers meno di una settimana fa, perché un gruppo di ragazzi aveva deciso di vendicare l'affronto fatto alle «loro donne», molestate dai giovani del quartiere rivale.

La protesta degli studenti, che hanno chiesto la convocazione urgente del Consiglio comunale non è isolata a Livorno. Altre associazioni democratiche, di donne, di genitori, hanno indetto assemblee e riunioni per prendere posizione sul drammatico fatto. Nel pomeriggio di ieri il PCI, il Centro donna e altre associazioni si sono riunite per valutare il caso e organizzare la protesta. Che non tarderà a farsi sentire.

**Daniele Pugliese**

## I comunisti e l'impresa

ting, trasporto di informazioni prima ancora che di merci.

Ma Reichlin ha cercato anche di definire, in una sede come questa, che cosa intende il PCI quando parla di alleanza dei produttori. «Noi partiamo dall'idea — ha spiegato — che quando si rompono equilibri trentennali e quando il vecchio blocco di potere entra in crisi, allora strati sociali diversi non si sentono più garantiti dai tradizionali meccanismi di mediazione e sono spinti a cercare strade nuove, non soltanto sul terreno della rappresentanza politica. La cosa più seria e più feconda che il PCI possa fare a questo punto è dichiarare che il suo obiettivo fondamentale non è assumere direttamente la rappresentanza politica di queste forze, in concorrenza con altri partiti. Ma è, invece, di favorire e stimolare un dialogo, una presenza autonoma, un impegno tali da portare sulla scena politica nuovi soggetti e nuovi protagonisti. Non un'operazione di carattere elettorale, dunque, ma piuttosto di mobilitazione democratica sul terreno sociale. Se questo avviene — ha proseguito Reichlin — allora il blocco dominante può entrare positivamente in crisi, non perché alla centralità e all'egemonia di un partito se ne sostituisca un'altra, ma perché la società si organizza in forme tali da rendere necessario un rinnovamento profondo delle forme della politica, dello Stato, dei modi di gestire il potere».

C'è un tema, oggi, che divide le stesse forze produttive, soprattutto il lavoro dipendente e il lavoro autonomo: l'iniquità del sistema fiscale. Quale risposta dà il PCI? «Anche in tal caso stiamo assistendo alla rottura di un compromesso politico in base al quale si scambiava il consenso elettorale con l'evasione o l'esenzione. Se l'attacco alla Visentini viene da chi vuole prolungare questo scambio, ebbene adesso il PCI non darà alcuna copertura — ha aggiunto Reichlin — la nostra critica infatti è un'altra e muove da una ragione opposta: la legge Visentini non sposta ancora il carico fiscale dalla produzione del reddito ai patrimoni e alle rendite e non riduce l'onere delle tasse sul lavoro dipendente. Invece, oggi una più equa distribuzione della ricchezza è condizione ineludibile del risanamento finanziario e della crescita economica».

Ma parlare del fisco significa parlare dello Stato. Esso si presenta con due facce: quella dell'esattore da una parte e quella della burocrazia inefficiente dall'altra. Eppure oggi del pubblico c'è molto bisogno perché il privato da solo non può farcela — come ha riconosciuto il presidente degli industriali emiliani — però occorre più imprenditorialità anche all'interno dello Stato. Proprio il rappresentante della grande e media impresa regionale, ha valorizzato il ruolo dell'ERVET (Ente di promozione allo sviluppo dell'Emilia Romagna) e il rapporto di collaborazione che si è costruito qui tra le forze sociali e le istituzioni locali.

Perché a livello nazionale il peso politico di queste esperienze e anche di questa imprenditoria diffusa, dinamica, innovativa è inferiore al rilievo che essa ha assunto nell'ultimo decennio all'interno dell'apparato produttivo? — Lo hanno politicamente sottolineato in molti ieri, a cominciare da Visani nella sua relazione. Per colpa di governi che, sotto tanta retorica sul piccolo è bello, sul made in Italy, in realtà badavano solo a garantirsi l'appoggio dei grandi e del più grande tra tutti, l'avvocato Agnelli. Certo. Ma non c'è un limite dello stesso movimento operaio, troppo a lungo attardatosi su un modello di fabbrica e di relazioni sociali che stavano irrimediabilmente invecchiando?

Lama nel suo intervento ha riconosciuto i ritardi dei sindacati soprattutto sulla ristrutturazione, ma ha sottolineato come oggi il padronato cerchi di utilizzare queste difficoltà per imporre una svolta radicale nei rapporti di forza (è il caso dei licenziamenti alla Marelli di Milano). Con franchezza egli ha sottoposto ad una platea silenziosa e attenta le posizioni del sindacato su due punti particolarmente controversi: il pacchetto Visentini e il costo del lavoro. Sul primo, Lama ha detto che il sindacato vuole che venga approvato e contemporaneamente spinge perché insieme alle misure contro l'evasione fiscale passi la riduzione delle aliquote IRPEF (che riguarda tutti, anche i lavoratori autonomi) e la tassazione delle rendite e dei patrimoni. Quanto alla scala mobile Lama ha replicato alla pretesa del governo (sulla quale si è dichiarata d'accordo la Confindustria) di sterilizzare gli effetti dell'accorpamento IVA. «Era previsto nell'accordo Scotti — ha detto — ma dopo c'è stato il taglio di quattro punti di scala mobile ed è assurdo pretendere oggi l'applicazione di un'intesa che il governo stesso ha invalidato con il decreto del 14 febbraio. Il confronto, dunque, è entrato nel vivo. Oggi se ne trarranno le prime conclusioni.

**Stefano Cingolani**

## Espulso dal Cile

*cristiana Rosa Iervolino Russo aveva telefonato al nunzio apostolico, Angelo Sodano, preannunciando il nostro arrivo.*

*Era facilmente prevedibile che la CNI, la famigerata* Central nacional de informaciones, *avrebbe cercato di soffocare tutto nel silenzio. Ma ne avemmo la certezza quando a Buenos Aires l'aereo si era appesantito di otto-nove giovanotti (sostanzialmente tanti quanti gli esuli cileni) malamente mascherati con magliette* Adidas, Coca-Cola *e* Playboy. *Non dovevano essere necessariamente poliziotti cileni, ma* patomalos, *sì, come si dice in Cile quando si vogliono indicare i criminali utilizzati, anche per singole azioni, dalla polizia segreta. Certo è che quando tutti gli altri passeggeri furono fatti scendere a Santiago, scesero anche quei giovanotti che durante il viaggio non ci avevano risparmiato sguardi e attenzione: e uno di loro si trattenne a parlare con il capo della polizia. Con i* patomalos *a bordo, con i poliziotti che, dagli oblò, vedemmo, almeno cento, circondare freneticamente l'aereo; con quelli che occuparano tutta la scaletta a mo' di barriera umana per poi irrompere a bordo, abito grigio-blù con gonfiore del revolver sotto l'ascella e la fascia gialla al braccio. Con questo schieramento, il compito di bloccare tutti in maniera che non vi fosse alcun contatto tra i nove e la gente che li attendeva sulla terrazza dell'aeroporto, doveva essere apparso un gioco da bambini a Onofre Jarpa, ministro dell'Interno di Pinochet che dalla Moneda seguiva l'operazione. Ma non fu così.*

*I passeggeri scesero e subito ebbe inizio la mediazione attenta dell'incaricato d'affari italiano e dei suoi collaboratori. Con maniere serene e civili i nove cileni, apprendendo che sarebbero stati respinti benché muniti di regolare passaporto cileno senza preclusioni di alcun genere, avevano chiesto di poter parlare con l'arcivescovo Fresno o con un suo delegato. Era chiaro che a Fresno sarebbe stato difficile muoversi: tra l'altro poche ore prima la polizia aveva arrestato tre sacerdoti del vicariato di solidarietà e di loro per molte ore non si era saputo nulla. Cominciò la corsa del vicario del vescovo, Enrique Pallet, dal centro di Santiago all'aeroporto. I poliziotti davano segni di nervosismo, era evidente che volevano impedire il colloquio. Ma i diplomatici italiani andavano e venivano, era ormai in atto un vero e proprio impegno dell'Italia, il paese che accoglie, ospita e tutela tanti profughi cileni. Ivan Quintana, già deputato comunista di* Unidad Popular *e avvocato, cercò di rompere la tensione dell'attesa invitandoci a posare per foto di gruppo. Così facemmo. Quando ho saputo che nessuna di quelle foto è purtroppo venuta, ho avuto la certezza che Quintana aveva voluto soprattutto introdurre un elemento che scaricasse la tensione. Tanto più che i poliziotti cileni rimasti, con i loro dirigenti, a presidiare l'aereo, dopo che il comandante italiano aveva ottenuto che la maggior parte scendesse, mostravano di innervosirsi sempre e di cercare con lo scontro un pretesto per interrompere la mediazione dell'Italia e della chiesa cilena.*

*Si erano disposti a mo' di presidio di un'immaginaria linea di confine che lasciava a noi soltanto la prima classe nella quale non avevamo nemmeno viaggiato. Giancarla Codrignani, per conferire con il comandante del Jumbo, varcò quella linea. Cercarono di fermarla ma non vi riuscirono. Lei fece osservare che in quel pezzo d'Italia soltanto la polizia italiana avrebbe avuto, in presenza di valide motivazioni, quel potere. Del resto la vicenda si svolgeva nella più serena dimensione di civiltà. L'arcivescovo Fresno ne era rimasto molto toccato. Quella richiesta, il diritto a vivere nella propria terra, ha un fondamento naturale facilmente riconducibile anche al giusnaturalismo cattolico. Fresno inviò Pallet. E così, sotto gli sguardi pieni di collera e di impotenza dei poliziotti di Pinochet, ebbe inizio un indimenticabile collegamento per mezzo del* walkie-talkie.

*«Enrico, mi senti? Sono Antonio». Così esordiva Antonio Leal, sociologo, dirigente comunista in esilio.*

*«Sì, ti sento», rispondeva il vicario.*

*Si parlavano così, come due vecchi amici, due combattenti impegnati nella stessa causa. Leal denunciò la crudeltà della dittatura militare, espresse l'angoscia di essere, tutti loro, vicini ai familiari che non vedevano da più di dieci anni, e di non poterli riabbracciare; disse forte che bisogna continuare a lottare per rivendicare il diritto al ritorno in patria e per riportare la democrazia in Cile. Erano nel frattempo saliti i passeggeri che si imbarcavano a Santiago. L'aereo stava per ripartire.*

*A me era stato notificato, attraverso Caruso, il divieto di entrare in Cile. I miei colleghi parlamentari, Giancarla Codrignani della Sinistra Indipendente, Sergio Rossatini della DC, Guido Alberini del PSI, volevano manifestare, rifiutando di scendere, tornando indietro anche loro, la loro irritazione e la loro protesta per l'offesa che veniva arrecata al libero Parlamento italiano. Ma era indispensabile che la delegazione entrasse in Cile per svolgere il compito di acquisizione di notizie e di informazioni, per realizzare un programma di incontri che è stato molto intenso ed estremamente utile.*

*Bisognava quindi separarsi. Ci stringemmo forte e io tornai indietro con Leal, Quintana, Salum, Rojas, Colona, Soto, Romano, Salinas. Medici, professori, dirigenti di imprese statali, tecnici agricoli, avvocati, parlamentari: sono passati tutti attraverso il carcere duro e poi sono stati espulsi dalla patria. Vogliono tornare a viverci. Dirò da ultimo del mite Ector Pinochet, sì, Pinochet, avete capito bene. Poeta e scrittore, uomo colto di estrema sensibilità, nell'aereo si affannava a spiegare che i Pinochet vennero dalla Francia al Cile circa due secoli fa. Erano gente onesta, semplice, laboriosa. Il generale che tanto sangue ha fatto spargere nel suo paese, diceva Ector, è un figlio degenere.*

*Gli esuli cileni sono tornati indietro: ma quelle tre ore non sono trascorse invano.*

**Gianfilippo Benedetti**

## Si ringrazi Arbore

*sentava in trasmissione con qualche amico, qualche oggetto di scena e un canovaccio di poche righe, e ne usciva un programma che giustamente è entrato nella storia della televisione. Ma Arbore non sarebbe bastato, stavolta, a fare un successo così completo. E allora, che altro si può dire?*

*Si può dire, certo, che c'è una componente di sorridente nostalgia, uno stato d'animo per il quale lo strumento televisivo sembra particolarmente adatto. Vecchi volti, momenti felici o drammatici, canzoni e voci d'una volta, il tutto offerto senza umori «rétro», senza riflussi e senza lacrime. Ma la nostalgia non spiega il fatto che il programma di Arbore sia piaciuto anche, e forse soprattutto, ai giovani. Tutti quei capelli grigi, in platea e sul palco, avrebbero potuto provocare un rifiuto nelle generazioni del pop, del rock. Così non è stato. Si potrebbe dire, allora, che si avvertiva che la trasmissione era fatta davvero fra «colleghi», immersa in un pubblico spontaneamente complice, una festa in famiglia. Ma quante occasioni televisive sono guastate invece proprio da quell'aria fintamente confidenziale? E chi sopporta più quei salottini di addetti ai lavori che magnificano se stessi e gli altri, e si scambiano complimenti e indiscrezioni? No, c'è dell'altro.*

*E allora cerchiamo nuovi motivi. E il primo è questo: che della Rai si può dire tutto, si può provare irritazione, si può volerla diversa da com'è oggi, si può e si deve pretenderla più coraggiosa, spregiudicata, orgogliosa; ma solo la Rai avrebbe potuto — e può — fare una trasmissione come quella di cui parliamo. Solo la Rai ha accumulato, talvolta senza neppure saperlo, decenni di memoria collettiva, di sentimenti diffusi, di tradizione, di pagine forse minori di una storia comune. Solo la Rai ha le carte in regola per essere ciò che solo raramente riesce essa stessa ad essere: un mezzo comunitario, partecipativo, unificante, che parla la lingua che tutti parliamo, che ci ricorda la nostra vita, che ci ha fatto sentire e vedere le nostre giornate. Solo la Rai ha archiviato una galleria di visi e di voci che appartengono forse a una cultura minore, ma non meno importante. Solo la Rai ci somiglia, nel bene e nel male. Ciò è avvenuto, si sa, perché fino a ieri la Rai era unica sul mercato dei suoni e delle immagini: ma questo è un motivo in più per non disperdere quell'esperienza. Ci sono circostanze, magari frivole come questa, in cui la nozione di servizio pubblico ritrova un senso.*

*Ora il mercato dei suoni e dei volti, come tutti sanno, si è spalancato, e non è affatto detto che sia un male. Nel grande bazar di merci belle e brutte (più spesso brutte, per meschinità di fantasia), anche la Rai espone spesso mercanzia avariata, magari sospinta da ansia concorrenziale. Ma gli anni che si posano come polvere sulle persone hanno almeno la grazia di trasformare il passato in qualcosa di utile e perfino di gradevole. Sessant'anni di radio e trenta di televisione pubblica sono comunque un bene culturale da proteggere: e quando c'è chi sa metterli a frutto con sapienza di spettacolo, scocca la scintilla del consenso.*

*È un discorso che può apparire troppo solenne dinanzi ad un programma che aveva apparentemente il solo merito di una trovata felice, di farci risentire Nilla Pizzi, di far cantare Enrico Ameri. Ma i fatti più lievi, nell'universo delle comunicazioni, hanno anch'essi radici profonde, che vanno esplorate. E poi, vorrei dire che la trasmissione di Arbore, al di là dei meriti indubbi di chi l'ha voluta e ideata, è anche un po' una rivincita di una Rai sull'altra. Come il film «Kaos», come «Quark», come altre cose. C'è una Rai intelligente, aperta, persino generosa, a fronte di una Rai spesso meschina, imbrigliata, funzionariesca. Per sua e nostra fortuna. Arbore è riuscito a resistere a quest'ultima, che è spesso anche la più potente. Ha rinunciato ai burocrati, e quando proprio li ha dovuti sopportare, li ha umanizzati. È bastato farli alzare dalle scrivanie, e costringerli a cantare un vecchio motivo con una candela in mano. Anche i burosauri hanno un cuore. Certo, la Rai dei funzionari è quella che fa navigare la barca: ma la Rai che amiamo è un'altra. È quella dei clown, dei buffoni, dei vanitosi, di quegli animali impagabili e generosi che sono gli attori, i cantanti, i musicisti, i comici, i cronisti. La gente che consuma la propria vita per piacerci, per divertirci, per farci pensare. Quelli col microfono che s'arrampicano nei paesi dell'Irpinia o del Friuli, quelli che ci fanno «vedere» con le parole un goal di Cabrini, quelli che ci hanno fatto passare tante serate in casa, serate magari sciocche ma che nessuno di noi pensa di aver sprecato. Ecco: credo che il programma di Arbore sia il più inaspettato contributo all'idea che un servizio pubblico deve continuare ad esistere, e che dev'essere lieto, tollerante e spregiudicato.*

**Andrea Barbato**

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Tipografia T.E.MI 00185 Roma - Via dei Taurini, 19